

Sinistra e cultura Un nuovo nesso tra scienze sociali e decisione politica

L'attuale dibattito culturale nella sinistra potrebbe sintetizzarsi in alcuni paradossi esemplari, che sono insieme la fine e l'inizio di una stagione. Ci riferiamo soprattutto a due temi che sono stati centrali in questi ultimi anni. Il primo è quello dell'autonomia della cultura in quanto autonomia del lavoro intellettuale come professione. A tale posizione si è giunti partendo da due opposti versanti: un filone weberiano e marxista non storicistico che assume questa posizione come un riflesso della crisi del marxismo storicistico che giunge a questo esito per gli effetti del crollo delle certezze e dei miti di cui si è sempre alimentato.

L'esito pratico di tali conclusioni distinte è stato la scoperta degli specialisti e il rinvigorirsi — reale o strumentale che sia — di una politica della cultura anziché di una politica culturale, secondo l'antica accezione.

Il secondo tema è quello che

chiamerò per brevità delle «regole del gioco», ossia della rivalutazione degli strumenti concettuali e istituzionali che fondano la possibilità di un pluralismo politico e prepolitico sempre più stabile e diffuso. Questo secondo tema è quello assimilato dal senso comune nel modo più confuso e insieme strumentale. All'affermazione del valore universale della democrazia, posizione ormai diffusa in tutta la sinistra, si accompagnano illusioni pericolose e sofisticate. La prima di esse è quella del fiorire di una ideologia del mercato come sistema ottimale di allocazione delle risorse e di rafforzamento dell'identità dei soggetti economici (alimentata anche dalla crisi della pianificazione burocratica dei paesi del Patto di Varsavia).

E' significativo che una simile posizione trovi il suo campo di esercizio soprattutto nei risultati del lavoro filosofico e non ci si azzardi mai a verificare tali assunti nell'esame concreto della situa-

zione concreta. Le declinazioni di disoccupati nell'area O-CSE e le migrazioni bibliche dell'Africa a dominio neo-borghese sono i tratti più evidenti di questa ipotesi e a riscoprire tutta la miseria. La seconda di queste illusioni è quella di considerare tale ipotesi come tout-court modernizzante e congeniale all'attuale situazione della stratificazione sociale dei paesi industrializzati. Non esiste più un centro sociale attorno al quale aggregare consensi per la trasformazione e tutto si deve quindi ridurre a consentire posizioni di contrattazione e confronto equilibrate ai soggetti sociali. (Che, guarda caso, però non sono né eguali né equivalenti nella società). Di qui la fortuna delle posizioni neo-corporative, rispecchino esse più o meno efficacemente la realtà dei governi pubblici e privati delle società industriali.

Perché questa stagione culturale è insieme alla sua fine e all'inizio di un nuovo sviluppo? La risposta è nella contraddittorietà dei suoi temi e dei suoi esiti. Vi è un versante caduco culturalmente, ma politicamente quando diventa senso comune conservatore e reazionario di questa stagione culturale.

Esso è quello dell'enfasi neo-liberista e dell'impossibilità, all'interno delle tematiche degli specialisti e delle «regole del gioco», di intravedere la possibilità di una politica della cultura per la trasformazione sociale, essendo soltanto possibile garantire l'efficace meccanismo di scambio di risorse e di consenso all'interno degli esistenti rapporti di forza. Ma vi è pure un versante innova-

to e progressista che è fondamentale far divenire l'elemento centrale di una politica della cultura per la trasformazione democratica del paese. Esso potrebbe sintetizzarsi con la formula del passaggio da una «cultura dei fini» a una «cultura dei mezzi», nel contesto di un sistema concettuale e pratico dove autonomia del lavoro intellettuale e democrazia parlamentare sono valori universali.

Cultura dei mezzi vuol dire trasformazione verso più alti gradi di razionalità e di adeguatezza conoscitiva dei meccanismi di decisione politica, eliminandone gli effetti distorti e non previsti. E questo è possibile solo con un nuovo nesso tra cultura delle scienze sociali e decisione politica, in una interconnessione simmetrica, ma non eguale, a quella esistente nelle imprese moderne tra staff (comitati di esperti) e line (processi esecutivi), dove l'appartenere a uno dei due sistemi non vuol dire non partecipare al processo complessivo di decisione strategica.

Cultura dei mezzi vuol dire comprensione dei meccanismi istituzionali da rinvigorire o da inventare per promuovere la trasformazione sociale secondo ipotesi teoriche e specifiche, secondo la ripresa aggiornata e moderna di una strategia delle riforme di struttura. Lasciata cadere la ideologia neo-liberista, rimane il lascio innovatore di una consapevolezza maggiore degli strumenti indispensabili per cambiare non le «regole del gioco», ma la posizione degli attori sociali che debbono essere portatori di esi-

genze indispensabili per superare gli squilibri e i guasti sociali del sistema capitalistico.

Una centralità sociale va quindi ritrovata ed essa non può non essere quella delle forze che hanno una convergenza materiale nell'interesse di ripristinare un meccanismo economico, istituzionale e politico per la creazione di nuove risorse, per l'elevazione della produttività sociale e l'eliminazione degli sprechi parassitari e clientelari, attraverso la ripresa di un vero ed efficace governo dell'economia.

La classe lavoratrice nelle sue inaffidabili articolazioni, i ceti medi produttivi e l'impresa innovatrice sono il cardine fondamentale di questa nuova intesa che può scaturire dalla programmazione delle rispettive compatibilità e che provocherà sicuramente penalizzazione e protesta da parte di coloro che ne saranno svantaggiati, con grandi problemi di consenso.

Il lavoro culturale nella sinistra in una moderna società industriale non può che partire da qui. Abbassare i tassi di ideologia, creare incertezze anziché sicurezze contrarie non è una vocazione professionale dell'intellettuale che si pone in contraddizione con una politica di cambiamento sociale.

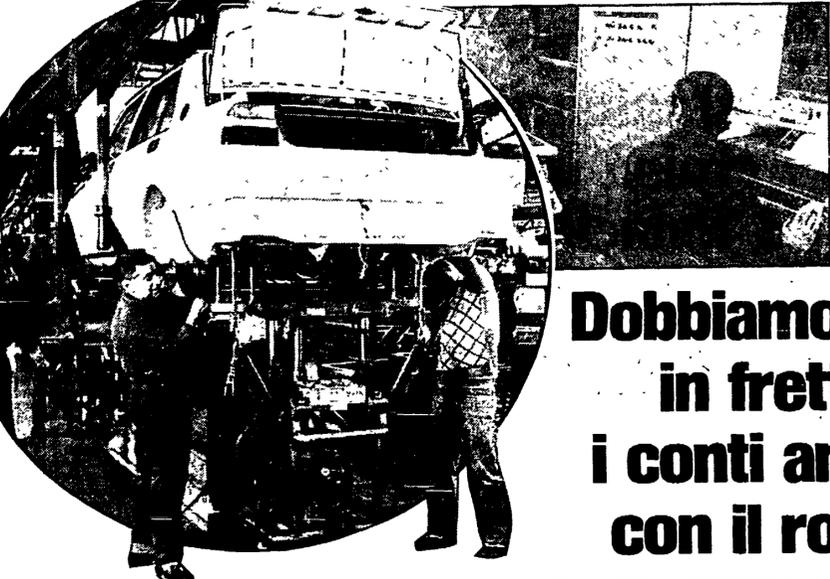
E' una delle condizioni della sua forza e del consenso politico e morale che essa deve trovare tra i suoi alleati possibili. Perché la strada è impervia e solo il reciproco arricchimento di politica e cultura, come unità di distinti, può farci vincere questa sfida.

Giulio Sapelli

INGHIESTA

Il mestiere di sindacalista nella fabbrica che cambia - 3

All'Alfa di Arese, dove comincia la stagione dei mutamenti del sistema produttivo «Finora abbiamo affrontato due problemi: l'efficienza e l'integrazione con lo stabilimento di Pomigliano, ma il terzo è alle porte» Come non farsi «accantonare» dagli avvenimenti



Nella foto grande: la linea di montaggio all'Alfa Romeo di Arese; nelle foto piccole, i robot in funzione nella fabbrica

Dobbiamo fare in fretta i conti anche con il robot

MILANO — «Il delegato oggi vive sulla sua pelle il processo di cambiamento nella fabbrica. Non ci sono gli altri che gli dicono come deve comportarsi; non c'è Lama

a insegnargli il mestiere. Ha meno spazio di prima e deve saper nuotare, se no affoga. Era più facile prima, quando bastava dire di no e organizzare la lotta? Direi proprio di sì».

Riccardo Contardi è delegato dell'Alfa Romeo di Arese. La fabbrica, per anni centro di forti scontri e di dure tensioni sindacali, ora vive la stagione dei mutamenti del sistema produttivo. Anche qui il drastico aumento della produttività ha causato un lento ma progressivo calo dell'occupazione.

«Finora — dice Domenico Codispoti, altro delegato — abbiamo affrontato due delle tre grosse questioni sul tappeto: l'efficienza e l'integrazione produttiva fra la fabbrica di Arese e quella di Pomigliano d'Arco. L'innovazione tecnologica, come effetto dell'accordo con la Fiat, per ora la viviamo marginalmente. Ma scopriremo presto anche da noi».

Il modo di lavorare è comunque già cambiato ad Arese per mezza fabbrica: 10 mila dei 18 mila operai sono passati dalla parcellizzazione all'accorpamento, dalla catena ai gruppi di produzione.

«L'operato che faceva una sola operazione — dice Contardi — oggi ne compie una quindicina. Segue la macchina sulla catena e fa il suo lavoro a scorticamento. Oppure, dove non è possibile, ruota nei lavori compresi fra quelli assegnati al suo gruppo. Nelle lavorazioni meccaniche, dove non c'è la catena, l'operato lavora, a rotazione, sulle diverse macchine del gruppo. Compie anche lavori più qualificati come i piccoli interventi di manutenzione. E' responsabile più di prima del prodotto che esce dalle sue mani. E' migliorata la condizione generale, è aumentata la sua professionalità. In trentina sono passati dalla 4^a alla 3^a categoria. Ma, intanto, sono eliminati i tempi morti determinati dalla rigidità del sistema produttivo. L'aumento del carico di lavoro è



concordato. Il salto nel rendimento della produttività è notevole, ma anche i miglioramenti sindacali».

Queste modificazioni, che poco o nulla di innovazione tecnologica hanno introdotto, hanno però messo in discussione ogni posto di lavoro, ogni modo di lavorare precedente. Ed il capo ha bisogno di verificare ferocemente la capacità di contrattazione di ogni delegato. «Se non controlli, se non stai attento, se non capisci quello che sta avvenendo, i processi ed i passaggi di livello il gestiscono i capi e tu sei accantonato: non conti più niente agli occhi dei lavoratori».

«Nel mio reparto — dice Vincenzo Esposito — il gruppo di produzione non funziona secondo l'accordo, ma solo per il recupero della produzione. Non abbiamo strumenti validi per contrastare il capo. Difficile è smuovere gli operai dalla mentalità del passato, perché spesso non comprendono il valore della professionalità. E il capo ha bisogno di giocare a far passare la produzione delle 52 macchine al giorno».

Il potere del delegato oggi è in discussione: «La filosofia del recupero dei tempi morti — dice Giovanni Catamo — ha aumentato la saturazione dei tempi di lavoro. I gruppi hanno dato benefici ai lavoratori, certo. Ma oggi vanno solo a beneficio dell'azienda. Io li intendo in altro modo, come una specie di sistema di autoproduzione, di superamento della figura del capo».

L'innovazione tecnologica fa appena capolino. Ma è dietro l'angolo e quando partirà diventerà esplosiva. Vi è qualche elemento di robotizzazione in assemblaggio, in fonderia, in verniciatura. Vi sono carrelli automatici per il montaggio motori. L'operatore chiama il carrello, svolge l'operazione e poi lo rimanda al suo posto solo schiacciando alcuni bottoni. Ma intanto è responsabile della qualità del lavoro che compie e gli viene conteggiato il lavoro «buono», non tutto il lavoro.

«La robotizzazione, quando sarà estesa — dice Codispoti — ci porrà sicuramente dei problemi. Che tipo di operato, quale esuberanza di manodopera? Intanto il modo di essere dentro la fabbrica è già cambiato. Il mito del posto di lavoro sicuro è sparito. La crisi ha investito anche l'operato Alfa. Anche lui può perdere il posto. C'è, pertanto, una presa di coscienza della gente. Oggi si comincia a dire: la fabbrica deve andare al risanamento, deve sopravvivere».

Il sindacato è coinvolto. Apre processi di modificazione ed a sua volta è modificato. Degli anni dopoposizione e dello scontro ideologico è rimasto poco: forse solo il ricordo. «Oggi i delegati tentano di affrontare i problemi non dicendo solo del no. Il delegato, figlio dei delegati del '68, oggi de-

ve risolvere i problemi. La forza è di ogni, ma anche le date sono le condizioni. Deve affrontare temi nuovi e deve avere la capacità di risolverli. Utilizzazione degli impianti, produttività, introduzione delle nuove tecnologie sono parametri con cui oggi si misura la statura del delegato».

E' la strada della collaborazione, della coesistenza? E' la fine del sindacato di classe?

«Nessuna paura delle parole — dice Codispoti —. L'azienda guarda al profitto e il sindacato alle condizioni del lavoro. Elementi di conflitto ce ne saranno sempre. La novità consiste, semmai, nella diffusa coscienza che l'andamento della fabbrica, e le scelte produttive e tecnologiche riguardano tutti: imprenditori ed operai».

Ma gli errori dei padroni, quando ci sono, pesano. Dice Catamo: «La maggiore responsabilizzazione dei lavoratori deve pesare sugli imprenditori per evitare gli errori. Loro, i padroni, aggrava Esposito il mestiere di sindacato per fare il nostro mestiere stentato e d'accelli».

«Il sindacato si attrezza — dice Alfredo Barbieri, ex «alfista» ed ora dirigente del Pci — o altrimenti i processi di innovazione tecnologica avverranno senza di lui e sopra di lui. Alcuni non hanno compreso il rischio di potersi trovare a rappresentare solo dei sopravvissuti. Gli operai al terzo livello, gli impiegati, i quadri tradizionali stanno per diventare come gli indiani nelle riserve. I trattanti sono i manager, i tecnici, gli uomini dell'efficienza, il programma. Se il sindacato non vuol farsi accantonare dagli avvenimenti deve instaurare un rapporto con costoro. Ma non sembra che tutti se ne rendano conto».

ino Iselli

(Fine - I precedenti articoli sono stati pubblicati il 21 e il 26 aprile)

- LA GRANDE MACCHIA NERA -



CEMAR 83-57

LETTERE ALL'UNITA'

Non demonizzare l'azione dei partiti nel settore sanitario

Cara Unità,
c'è chi si stupisce che i dirigenti delle Unità sanitarie locali di tutta Italia siano espressi dai partiti politici. Sarebbe come stupirsi che lo siano i consiglieri comunali di tutta Italia.

Vi è nel «sorprendente» di questa ovvia realtà un evidente fraintendimento in senso tecnicistico del ruolo delle USSL, che è invece di indirizzo politico amministrativo, mentre la gestione tecnica è garantita da altri organismi, quali il coordinamento dei dirigenti tecnici (Coordinatore sanitario, Coordinatore amministrativo, Capi servizio).

Le USSL (sono esse monocomunali o pluricomunali) sono la forma associativa in cui i Comuni erogano il Servizio sanitario. I componenti l'Assemblea e i Comitati di gestione sono, così come prevede la legge, i delegati dei Consigli comunali per l'esecuzione di questo o quel servizio. Alcune parti originarie della legge di riforma prevedevano anzi addirittura che questi componenti fossero esclusivamente consiglieri comunali, proprio al fine di garantire una stretta correlazione amministrativa.

Diversa, ovviamente, è la questione della competenza amministrativa di questi delegati e, tuttavia, in molti casi i componenti delle USSL hanno maturato ed esperienze in organismi attinenti al settore assistenziale e sanitario, quali Consorzi sanitari di zona, Consigli di amministrazione di ospedali, enti comunali di assistenza ecc...

In molti casi, poi, alcuni partiti, attraverso una politica di candidature di indipendenti, hanno fatto sì che ogni loro rappresentante di capacità individuali, al di là delle tessere di partito, non a caso nell'USSL 63 di Desio, della quale faccio parte, il Pci ha eletto diversi componenti indipendenti, tra cui anche tecnici del settore.

Certo non tutti i partiti si sono comportati allo stesso modo; ma questo non può essere motivo per fare di ogni erba un fascio e demonizzare per se stessa l'azione di direzione politica e amministrativa dei partiti nel settore sanitario.

Domande tutte che richiedono risposte, scelte politiche immediate, che devono essere sollecitate dai compagni, dalle Sezioni. Scelte che magari richiederebbero altre razionalizzazioni, dolorose finché si vuole, ma chiare, sulle quali poter lavorare e dare il nostro contributo di lavoratori della sanità.

GIUSEPPE LAINO
anche a nome di altri compagni del CGF della T.E.M.I. (Milano)

Garantire il pluralismo, non limitarlo

Cari compagni,
non ascolto quasi mai Radio radicale e ancor meno le sue trasmissioni dal Parlamento. Non ho quindi validi motivi per dubitare dell'affermazione contenuta nell'articolo «Radio radicale-Gaspari, incantesimo a vuoto» apparso sull'Unità del 9 aprile, secondo cui Radio radicale «sviluppa un'opera di profonda disinformazione, con trasmissioni distorte e faziose, collegate all'azione di continuo, provocatorio e antidemocratico ostruzionismo del gruppo parlamentare».

Diro di più: anche se sono — e pienamente convinto — tra i firmatari della lettera allo sterminio per fame, anche perché considero su questo tema i gravi ritardi dell'intera sinistra, non condivido gran parte delle iniziative del Partito radicale. Ciò non toglie che trovo gravissima la decisione del ministro Gaspari sulla chiusura della radio stessa e sull'impedimento delle trasmissioni dal Parlamento.

E' sconosciute l'articolo dell'Unità citato che sembra confondere (quando non lo faccia di proposito, e allora sarebbe intollerabile) una questione fondamentale di principio con i contenuti politici delle stesse trasmissioni.

Certi atteggiamenti e prese di posizione, certi modi di affrontare questioni politiche fondamentali si possono condividere, ma evidentemente i principi di fondo non sono mai divisibili, né tanto meno relativi. Ancora di più quando non ci piacciono.

WILLER BORDON
Sindaco di Muggia (Trieste)

Abbiamo fatto pervenire la lettera al compagno Pavolini, componente del Comitato ristretto della Camera che sta esaminando le proposte di iniziativa parlamentare per la regolamentazione di radio e tv private, che così risponde:

Cara direttore,
non mi pare che ci sia contrasto tra quanto scrive il compagno Bordon e la mia dichiarazione agli esiti di questa lettera. Il fatto che quella dichiarazione si esprima in un giudizio politico, non mi conferma — sul modo come radio radicale fa in concreto informazione sui lavori parlamentari (che non ha secondo me alcun valore di «supplenza» rispetto a ciò che non fa, o fa malissimo, la Rai), terminava con le parole: «Ma questo è un altro discorso». Dunque nessun cedimento sulle questioni di principio: la libertà di espressione vale anche per le posizioni che non condividiamo o che avversiamo.

Ciò premesso, non si può neppure rinunciare all'esigenza di una regolamentazione dell'intero sistema radiotelevisivo per Berlusconi e per tutti. Qui le responsabilità gravissime dei governi e delle maggioranze sono ben note; ed è ridicolo che oggi il ministro «si accorga» solo di Radio radicale. Noi — come si sa — non seguiamo una linea rigida, ma vogliamo che le eventuali interconnessioni extraparlamentari siano subordinate a chiare premesse: norme antitrust, ambito locale, quota di produzione propria per ciascuna emittente, tetti per la pubblicità. Lo scopo è quello di garantire il pluralismo, non di limitarlo.

LUCA PAVOLINI

«...dato che la fantasia non ci fa difetto»

Egregio direttore,
vorrei esporre un'idea, anzi un invito alle lettrici e ai lettori del giornale per rendere più interessanti e proficue le future feste dell'Unità, in special modo del mese di maggio. E' questa la seguente: fare dei lavori da esporre e vendere nell'ambito di queste feste e destinare il ricavato a sostegno della stampa comunista.

Se l'idea è buona, avamti compagni e compagne, armiamoci di buona volontà, dato che la fantasia non ci fa difetto, e iniziamo immediatamente a lavorare per creare quanto di meglio sappiamo fare: lavori all'uncinetto, centini e fazzoletti ricamati, pupazzi e animali in soffio, quadretti, collage, disegni, lavori in legno, ferro, ceramica e via inventando. Son sicura che l'idea avrebbe successo. L'anno scorso ho offerto alcuni miei lavori alla festa della mia città e ho avuto un ottimo successo. Quest'anno mi riprometto di fare altrettanto.

F.C. (Roma)

Non subalterni

Cara Unità,
siamo due compagni lavoratori dell'industria alimentare che militano nel sindacato FILA e notiamo con rammarico una scarsa sensibilità da parte del nostro giornale a seguire più da vicino le tematiche poste dal rinnovo del contratto nazionale di lavoro.

Non pensiamo che la categoria degli alimentari non debba essere ritenuta subalterna alle altre dell'industria e, di conseguenza, deve trovare una giusta presenza, vista la sua importanza per lo sviluppo dell'economia del Paese, sulle colonne del nostro giornale.

DINO SALA e AMBROGIO CASIRAGHI
(Anore - Milano)